

I bar arabi



Prima puntata con una intervista preliminare

Intervista di Chiara Forte, del quotidiano ***il detto quotidiano***, al titolare della nuova rubrica “i bar arabi” de *il Palindromo*:

Che cosa intende lei per bar arabi?

Niente...

Ma come?.. niente?

Lei è italiana?

Certo

Allora, per cortesia, faccia in modo che la mia frase incipiente possa completarsi seguendo la sua propria spontanea e ragionevole sequenza

Finisca pure, [che modi, ma chikaz... si crede di essere questo rudere? ecc.]

Dicevo: Niente... che abbia a che vedere con l'Arabia, lì, come lei mi insegna, d'inverno fa 50 gradi; i bar arabi si trovano nel Mediterraneo, più che altrove, ma al contempo si trovano ovunque, anche a Parigi, a Coimbra o a Auckland, per dire... purché siano arabi e bar, non caffè italiani o bistrot francesi, o bracerie, immense birrerie, come a Monaco di Baviera, wine and salicce, pub irlandese, sale da barba ecc., o macellerie, o chiesa metodiste o sistematiche, per dire...

Per dire cosa?

Niente, dicevo, così,... per dire, no?

Va bene, l'intervista finisce qui, grazie

Grazie a lei

In che senso?

No, niente, per dire...va bene, *adieu donc* e auguri...non so, cos'altro potrei dirle?

Ma si figuri - [correndo via] - lasci perdere...

Lasci perdere? ... Aspetti... perché dovrei?...lasciar perdere?... proprio io che spesso...chi disse questa frase... e a chi? l'ho già sentita..., o letta, forse... o non è proprio una frase...ecco! è il titolo di un racconto quasi istantaneo di Kafka "Lascia perdere", l'ho letto quaranta anni fa, o venti? parla di un treno o di una stazione a Marrakesh, forse, o a Kairouan, no...a Brescia o a Berlino, c'è anche una guardia di mezzo, ed è proprio il vigile (già, "il vigile") che dice al protagonista sperso di lasciar perdere... ma forse sto confondendo con Canetti o con Joseph Roth, o con Bernhard, o con Rabelais...cosa c'entra questo caos allegro caos con i bar arabi? Ma, forse "allegro" non va bene, due volte. L'intervistatrice ha improvvisamente chiuso l'intervista, e se n'è andata di fretta, anzi è fuggita dicendo di lasciarla perdere... ma era lei, che non mi è sembrata certo una ragazza "vigile"...per dire...che mi stava lasciando perdere, era proprio lei che mi stava andando perdendo...o meglio, che mi stava buttando via volutamente e senza nemmeno guardarmi per ultima, come si può guardare appena e di sguincio, occhiando, un vecchio ciocco tarlato che nessuno userà mai per dare materia al fuoco...o per farci un burattino, come Geppetto...che stavo dicendo?... bè, visto che l'intervista è finita così imperfettamente, anzi è stata malandata, forse faceva, troppo caldo...comunque: ho deciso che continuo io a chiarire qualche punto fermo, insomma, i *landmarks*, di questa nuova rubrica che mi hanno affidato per via palindroma, avendola loro già chiamata, prima ancora di chiamare me, *i bar arabi*, forse sapendo che io amavo starmene nei giardini interni dei bar arabi, tra Alessandria e Parigi, tra Gerusalemme e Venezia... ma come facevano a saperlo? Insomma, parlerò in bar arabi vari, ma frequenterò più che altri quello di Alessandria d'Egitto, e proverò a raccontare di certi caos che se vengono raccontati per il verso giusto, possono trovare dimora e quadratura senza dover smettere di valere da caos, al contrario, anzi: cioè: proprio, per dire, cosa permette al caos che io tu diventi stella danzante e cantante, come scrive uno che ricopia sempre le frasi fatte in internet, ma solo quelle prese da Nietzsche; io, invece prenderei storie raccontate dentro un bar arabo, o meglio, al plurale, per far funzionare il pensiero-azione del palindromo. Solo in quei bar lì è possibile, lo dicono tutti per certo, che i piccoli caos tornando a casa incontrino una volta, nel tempo, o una piega nuova, del vento e quindi crescano temperatamente, come una musica di Bach o di Duke Ellington. Voglio dire che solo in quei bar lì, arabi, al ritorno a casa un piccolo caos possa incontrare e ricevere il dono casalingo di potersi avverare, diventando una storia. Una storia che possa essere ascoltata in un bar arabo e che possa andare per il senso al rovescio di quel detto della scrittura sacra degli ebrei e dei cristiani che dice, magnificamente come a volte succede, che gli anni della nostra vita svaniscano, pian piano o anche velocemente o alla rinfusa ecc. "come una storia mentre la si racconta": bello! vero? Aggiungerei che ciò accade anche per chi l'ascolta quella storia, e qualsiasi, o sivoglia, storia. Perché così scemano tutte le storie mentre le si raccontano-ascoltano-scrivono-leggono,

come gli anni che passano, non per conto loro, come nei libri di storia, ma per ognuna e dentro ognuna delle vite di noialtri, che sono datate. È giusto, però, che io riporti anche la notizia che alcuni eruditi – misti tra loro, come i fritti, e quindi, sia non arabi sia arabi – dicono che i bar arabi non esistono, sono come dei non-topi o dis-topi, o topoi matti, come lo Zahir o l’Aleph, o un altro coso-topo di cui parla H.G. Wells in un racconto, che avevo dimenticato, in vero, ma che ho ritrovato ieri mattina pistando a caso sugli indici dei Meridiani di Borges, che sfoglio, ricuperando sempre e ancora una volta ennesima, scritti che mi piacciono tanto, o, altrettanto, quelli che non ricordo assolutamente, e sempre avviene una sorpresa gioiva, una diciottina mediamente di volte in un anno, sto dicendo che sfoglio Borges, va bene? o vi siete persi, o qualcuno s’è perso? Io, credo di no: non possiamo dimenticare che sempre noi accoppie scrittore-lettertrice possiamo rileggere a contropelo il testo, e ripassarlo alla lente fina della svolta, del rientro, del ri-incubo, del passaggio molesto, del passaggio salutare ecc. Insomma, io ricordo sempre davvero, come dire?, le cose...le luci e le storie da giardino dei bar arabi, anzi ricordo che mi trovo bene solo nei bar arabi, e mi sovviene che ce n’era uno a Bari, dove non sono mai stato (nel bar); dicevano che vi si accedesse dal molo, per una fratta e che si beveva il miglior ouzo, o anisetta, dell’Adriatico meridionale, ma nessuno, dico nessuno, e non così per dire, dichiarò a me mai di essere stato realmente lì, proprio nel bar arabo a bari, e non a Molfetta o a Mola di Bari; anzi, chiunque ne parlasse, se veniva interrogato per svelare la sua fonte della fama che aveva quel bar nella mole del molo di Bari, diceva che l’aveva sentita dire da tanti, la fama, e che la dicevano, tanti, anzi tutti; si sapeva, però, che un certo “alfano” (non si sa se fosse il nome o il mestiere di costui o se fosse un giovane siciliano della costa jonica, che somigliava a un giovane di Gallipoli, sulla costa jonica pugliese, che aveva la stessa voce e la stessa impronta fonica, “alla siciliana”) c’era stato davvero e che per entrarci, nel bar arabo sul molo di bari, bisognava pronunciare sommessamente ma per bene la password “bari”, semplicissimo l’ingresso, okkay?, ma che essa andava pronunciata assolutamente e nettamente con la minuscola, non “Bari”, come dicono tutti, quindi, ma “bari”. Molti dicevano che molti avevano raccontato di averci provato, ma che non succedeva niente, sul molo, a qualsiasi, o qualsiasi voglia, ora del giorno, o della notte; io non c’ho provato nemmeno una volta: perché non si sapeva dove e quando, al muro del molo, dire “bari” per entrare al bar di bari e, poi, secondo me, nessuno ha mai certamente saputo come si fa a dire dire “bari” invece che “Bari”. Aggiungo che nell’infanzia e nell’adolescenza, fino al 1964, sono stato solo due sole volte a Bari, e quelle due volte mi lasciarono ad aspettare in macchina per andare a vedere certi negozi. Dopo, sono passato al volo e solo dalla stazione, eccetto una volta, ricordo che forse dall’aeroporto.

armando gnisci 19 luglio 2011

I bar arabi

ovvero

*La storia di Fantagiusta (alla maniera di come si dice: Fantascienza,
Fantastoria, Fantal'aranciatadarancia ecc.)
o Il salvacondotto*

Scrivo questa storia il 18 luglio del 2011 in un bar di Alessandria d'Egitto, di fronte al mare, ma anche di fronte ma di sguincio, occhiando l'oceano. Riprendo un pensiero antico a lungo tenuto a mente e mai appuntato nella scrittura. Può darsi che quando voi leggerete questa storia la sua stoffa si sia lisa e superata dalla storia posteriore corrente, ma credo che potrebbe rimanere valida come una storia di Fantagiusta, comunque; come un gioco gratuito della fantasia da giardino, o come una caramella che ci piace girarci in bocca e sotto la lingua.

Nel giardino del bar con me c'è ora solo un bambino di 8 o 9 anni che viene ogni pomeriggio verso le 5, mentre gli amici adulti si fanno vedere sempre dopo le 7. Tutti conoscono il bambino ad Alessandria e nessuno sa dove viva; alcuni dicono che abiti al Cairo, dove torna ogni sera di sera. Dicono anche che lui sia il capo e il portavoce di una piccola setta – una *settina*, dicono proprio così, nel dialetto di Alessandria – chiamata “Certi Bambini Arabi” (ABC, palindromo) anche perché, dicono, lui comincia i suoi racconti sempre con la stessa formula: “Certi bambini arabi dicono...”. Alcuni ragazzi di Alessandria dicono che il suo nome sia: Abdel Ali Hussein al-Hasan ibn Muhamad al-Wazzan al-Zayati, Ma nessuno mette la mano sul fuoco che si chiami proprio così. Cert'altri dicono che sia marocchino, di Fez, e altri ancora dicono che è nato a Granada, in Andalusia, e che per questo spesso viene chiamato anche “il granadino”. Comunque, tutti dicono che è sicuro che dorme da tanti anni vicino alla Grande Piramide e che si sposta ogni mattina a piedi ad Alessandria, dove ha parenti ed amici, ma nessuno li conosce. Il pomeriggio alle 5 viene sempre e puntuale al bar arabo a raccontare le storie di “certi bambini arabi” e ad ascoltare le storie che raccontano gli adulti e i vecchi al bar. Io sono tra i vecchi. Dicono anche che Ali Abdel al-Wazzan faccia commercio e scambi di storie, e che ci guadagna tanto, ma solo di storie a voce, anche perché nessuno l'ha mai visto scrivere, o leggere, e nemmeno prendere qualche appunto volante, cifrato o abbozzato. Alcuni dicono che sia un bambino molto vecchio, che

sembra un bambino di 8 o 9 anni, ma certi dicono piuttosto di 7 o 8 anni. C'è anche chi dice addirittura che abbia 500 anni e che è proprio vero che nacque a Granada. Dicono anche che è vissuto per molti anni a Roma, alla Corte del Papa de' Medici, quel Leone X. E che poi da lì scappò via per via di una guerra spaventosa un sacco e andò a Venezia, e che da lì riuscì a tornare al Cairo. Ma perché non a Fez o a Granada? Comunque, dovremmo dire meglio, che arrivò al Cairo sì, ma certamente ad Alessandria e poi al Cairo, giusto? A quei tempi non c'erano gli aeroplani.

Torniamo alla storia fantagiusta. Da tempo fa ho cominciato a pensare che se il Signore SBagliato – *idest* “*Silvio Berlusconi SB-agliato (unto d’aglio)*” – fosse condannato per tutti, più o meno, i suoi reati, tutti i suoi giudici, tra loro federati, mediante una legge costituzionale perfettamente *ad personam*, dovrebbero confiscare ogni suo bene di ogni tipo, a favore degli eredi, legittimamente, e soprattutto alla beneficenza per poveri arabi, poveri africani, poveri caraibici e poveri di ogni mondo del mondo, certamente e innanzitutto italiani come primi rispetto agli altri occidentali. Si tratterebbe di opere di beneficenza umanistica *del fare*, che lui ha sempre praticato e amato. I giudici dovrebbero escludere *a priori* qualsiasi pena carceraria, per sempre. E dovrebbero adottare, verso quest’uomo fatale per la nazione italiana tra XX e XXI secoli, una ragione assoluta di redenzione del suo corpo-spirito, dovendosi escludere una ragione di ri-educazione, data la sua età avanzata. I giudici dovrebbero, quindi, mettere a punto ed emanare una articolata *condanna esistenziale con un nuovo e magnifico significato sociale*: il suo scopo sarebbe il risanamento laico e giustissimo dello SBagliato, ormai *in exitu*. In questo modo sarebbe possibile emettere l’unica condanna realisticamente e congruamente alternativa al principio della rieducazione, sostituendolo, e completandolo, mediante il riconoscimento e la sanzione di un “principio della *redenzione in exitu*”. Sarebbe questa l’unica e nuovissima via al riscatto e alla salvezza terrena di costui, tagliata *ad personam* e per i suoi ultimi anni di vita. Un principio e una condanna assolutamente – anche se il diritto non è mai assoluto – *ad personam*. Questa nuova via della giustizia mostrerebbe la sua “personalizzazione esemplare” e, allo stesso tempo, ne riconoscerebbe la sua proposta di una *disponibilità universale*. In tal modo, essa sarebbe chiamata, dalla mano federata e ferma della Giustizia italiana: la “Via della Umiliazione Salutare” (VUS, o SUV, visto che scrivo in un regime palindromo). Le procedure da adottare e da adattare all’uomo, sarebbero: in prima istanza, la “Pulizia del *corpo* unto dall’aglio e poi della sua *immagine* universale” mediante un preliminare Spacchettamento della visibilità contraffatta per decenni dal BS per ingannare i nostri occhi e quelli di lui medesimo, *in primis*. Le operazioni necessarie sarebbero le seguenti: Spiegamento e successiva reinstallazione della pelle vera e martoriata del Soggetto, a partire dalla Destutturazione cranica mediante la Dis-asfaltazione del

cuoio non più falsamente capelluto con la ricostruzione del calvino centrale e laterale; e per seconda, una operazione di Cambia-la-voce; e per terza, la Destutturazione dell'edificio totale di tutta la cosmesi plastica pregressa, fino ai piedi e alla sue scarpe incorporate; infine, un'Analisi biologica approfondita, soprattutto per portar via il percolato umido accumulato in 70 anni e, almeno, la diossina. Ove fossero evidenziate altre presenze nocive, nucleari ad esempio, si dovrà comunque ricoverare il paziente per cure profonde di ri-organizzazione del corpo nella sua e propria normale fascia di età maschile. Dopo questa pulitura totale del *soma* si passerebbe alla cura della sua parecchio storta *psiché*;¹ il primo comma prescriverebbe la messa in opera di un orizzonte invalicabile del regime di vita in solitudine perfetta e apocrifa, tale da far diventare e trasformare la sua *persona ricostruita anziana* giustamente in *persona qualunque*: un pensionato ultrasettantenne, che ha amici, se riesce a farseli, solo tra i suoi coetanei e vicini qualunque; il secondo intervento riguarderà il suo abbigliamento: jeans di grana grossa e in forma di tuta, con uno zaino multiuoso; nessun'altro tipo di abito, calze e intimo dei venditori marocchini ecc.

Dopo la psicologia, si daranno le istruzioni capitali attraverso la sociologia e la cura del *welfare* del soggetto: l'uomo nuovo, pronto e avviato sulla china salutare dell'anonimato, sarebbe confezionato socialmente nella seguente maniera patrimoniale: un appartamento periferico a Milano, in zona Bicocca o altra di tipologia popolare, consistente di due stanzette, un cucinino e un bagno con doccia, senza vasca; con un arredamento sobrio e limitato, unico "lusso": 4 televisori, uno per ogni vano. Piano alto, 7°-8°. La casa sarebbe, unica cosa, di proprietà del Suddetto. Egli riceverebbe mensilmente un assegno di Pensione di 1.200 euro netti.

Lo scopo ultimo e benefico di questa giustizia esemplare, consisterebbe nel fatto che il soggetto potesse imparare a vivere da persona umana qualunque, non poverissima ma "regolare", come dicono a Roma. Regolare, anche se avvitata in una vita risolta al rovescio e solo alla fine, un palindromo inesorabile della corsa della sua intera esistenza. Finalmente qualcuno, i giudici da lui vilipesi, si sarà interessato al suo ultimo bene, sicuro e compassionevole. Né Quirinale né carcere, ma una *vita giustificata*. Che solo questo *salvacondotto* potrà offrire all'ex-tiranno. Consiglio di leggere il libriccino di Etienne de La Boétie, un giovane morto nel 1563, amico carissimo di Montaigne, che a lui dedicò il capitolo XXVIII, "Dell'Amicizia", dei *Saggi. Discorso della servitù volontaria*, pubblicato da Chiare Lettere, Milano 2011. Troverete, cari conazionali italiani, descritta meravigliosamente la parabola del "nostro" unto d'aglio e degli italiani a lui vicini.

1 Uso questi termini antichi e antiquati, per intenderci più facilmente. Sappiamo, ormai e infatti, che *soma* e *psiché* sono tutt'uno.

Questa storia da tribunale ha avuto molto successo nel bar arabo. Ha colpito l'immaginario di tutti. Alcuni amici vorrebbero sentirla raccontare ogni sera, come una favola rituale. Come tutti i raccontatori, io cambio e aggiungo ogni volta dettagli, ammiccamenti, barzellette, mie più che altro, raramente le sue, anche perché non le ricordo. Non so bene, però, per quali motivi gli amici del giardino del bar arabo di Alessandria siano così favorevoli e soddisfatti da questa favola italiana che sembra non toccare il loro mondo. Dicono che è una storia veramente giusta e che sentirla raccontare, ogni volta rianima, dicono proprio così. Il bambino cinquecentenario, Ali Abdel al-Wazzan ecc., dice che anche a lui non dispiace, ma la ritiene non adatta come storia da raccontare ai bambini arabi, per via che non sanno nulla di Berlusconi e sarebbe inutile, anzi impossibile, spiegarglielo prima, con un mini-stage di 38 giorni a Roma-Milano-Brianza-Sardegna-Grazioli-Antigua ecc. Ali Abdel al-Wazzan dice che non ne vale la pena e che lui sta pensando, semmai, di fare una *short soap opera* di 3 o 4 puntate, meglio 4 dice, sulla vita le opere, i giorni e la vecchiaia congrua e saggiamente beneficiata dalla giustizia di questo personaggio illustre della civiltà europea contemporanea. Il casting, la produzione, la *location* e la post-produzione e tutto il resto, sarebbero al Cairo, dove lui ha certi amici che hanno una impresa nello spettacolo.

Senza di voi, lettrici/lettori presenti e vivi, "i bar arabi" chiuderebbero dopo qualche mese, se non vi manifestate. Vi invito a scrivermi, quindi, ma solo se vi va. Raccontatemi vostre piccole storie, cose curiose mediterranee e non mediterranee, faccende palindrome, proteste contro il male e l'ingiustizia presenti o assenti ecc. armandognisci@libero.it

armando unisci

(*Gnisci* – in verità. Il pc corregge sempre in unisci, e ancora mai l'ho convinto a cedere, è inestenuante, ma anche perché mi sento ad agio se mi sento chiamare come "uno che unisce", e che, quindi, "si unisce" in continuum).